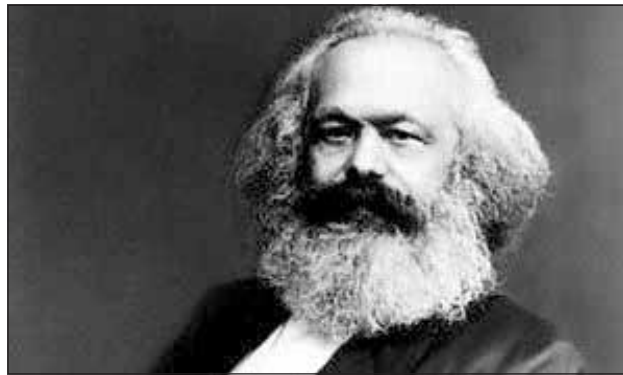


Karl

FARANNO UN FILM SU KARL MARX: EVVIVA ADESSO PERÒ VOGLIAMO ANCHE IL MUSICAL

«Hollywood Reporter» segnala che all'inizio del prossimo anno inizieranno le riprese di un film sulla vita di Karl Marx fino al 1848. Produzione media, con venti milioni di dollari a disposizione, in parte forniti dall'emittente franco-tedesca Arté, e regia affidata a Raoul Peck, regista haitiano. Perbacco che notizia: qualcuno vuol spendere dei soldi per tirar fuori dal cassetto la storia di un uomo che i padroni del mondo seppellirebbero volentieri nella Fossa delle Marianne. Sospetto: non è che ne verrà fuori il ritratto di un barbuto pedofilo che scaricava in teorie sociali la sue tremende pulsioni sessuali? Speriamo



di no. Piaccia o meno ai padroni della terra, questo signore con nome e cognome sincopati ha cambiato la storia del mondo in cui viviamo e continuerà a farlo in misura crescente, soprattutto adesso che sono stati spazzati quasi tutti quei regimi parafascisti che pretendevano di appellarsi alle sue teorie. Se il film funzionerà, si proverà a trasferire l'intera vicenda in un musical (non è vero) e, secondo (false) indiscrezioni, tra i finanziatori ci potrebbe essere l'agenzia Arcus, che fa capo (vero) ai nostri ministeri dei Beni culturali e ai Lavori Pubblici. Non dovrebbe essere difficile ottenere un cospicuo finanziamento (scherzo da prete), visto che ha dato 700mila euro al musical su Padre Pio (vero). Non ci è chiaro se ad Arcus interessa il musical oppure Padre Pio. Se gli piace solo il santuono, siamo fregati: Karl forniva e non faceva miracoli.

Toni Jop

L'ULTIMA INTERVISTA Poco prima di morire nel novembre scorso l'attore rilasciò un'intervista al direttore del festival France Cinéma: «Grazie per la vostra retrospettiva, neanche in Francia ne ho avuta una così. Salutatemmi Monicelli, Scola, Montaldo...»

di Aldo Tassone *



Da sinistra: Michel Piccoli, Philippe Noiret, Ugo Tognazzi e Marcello Mastroianni nella «Grande abbuffata» di Marco Ferreri

Il 30 ottobre scorso, tre settimane prima di spegnersi il 23 novembre a Parigi, Philippe Noiret telefonò al festival fiorentino France Cinéma per scusarsi di non poter intervenire all'omaggio a lui dedicato: «Sono estremamente commosso per il grande onore che mi fate, non ho mai avuto una retrospettiva così nemmeno in Francia! Ci tenevo tanto a incontrare gli amici Monicelli, Rosi, Scola, Montaldo, Tornatore, me li saluti tanto, il mio cuore è con voi...». La breve intervista che ci rilasciò in quella occasione (nel tono della voce possente, inimitabile,

L'ultimo Noiret: mi sento italiano

nelle sue riflessioni appena venate di malinconia, niente lasciava presagire la tragica fine) suona come una sorta di testamento. Ma l'amico Philippe continua a tenerci compagnia. Dopo Torino, Parma, Bologna, Roma, la retrospettiva itinerante dedicatagli da France Cinéma è ora a Palermo (al Cinema Dante fino al 17 maggio), mentre sta per uscire anche in Italia la sua autobiografia postuma, edita da Laffont, dal curioso titolo *Mémoire cavalière*, come dire «Memorie di un cavaliere indipendente» (Noiret amava molto i cavalli).

Lei è l'attore francese più amato in Italia; qual è il segreto di questa simpatia?

«Sono sempre stato colpito e affascinato dalla cordialità che mi hanno dimostrato gli italiani, da voi ho subito avuto l'impressione di essere a casa mia. È molto commovente essere «adottati» all'estero con questa generosità. Forse il segreto è nella mia... discrezione. Non ho nessun merito: quando si viene accolti così bene in casa di amici, che per di più ti danno anche del lavoro (avere anche un mercato italiano era per me un grande stimolo), ci si deve comportare con la massima delicatezza. Forse è proprio questo che

gli italiani hanno sentito: il piacere che provavo nell'essere accolto con tanta simpatia».

I registi italiani che l'hanno diretta ammirano in lei l'eleganza, la semplicità, la modestia, la capacità di calarsi nei personaggi più diversi; senza dimenticare una qualità molto rara in un francese, l'autoderisione.

«È vero, i francesi hanno un'opinione molto alta di se stessi, un sentimento di superiorità; è un resto del vecchio sogno della «grandeur», dell'importanza della cultura francese nel mondo. Eh sì, abbiamo conservato questo difetto. Al tempo stesso però i francesi sono anche convinti che tutto quel che arriva dall'estero è meglio di ciò che hanno in casa; come le due cose vadano insieme non so spiegarlo. In effetti l'autoderisione è una qualità più italiana che francese». **Queste qualità erano tipiche anche del suo grande amico Marcello Mastroianni.**

«Per Marcello, uomo delizioso e attore prodigioso, ho sempre avuto la più grande ammirazione. Era per me il più grande attore del mondo. Se si passa in rassegna la sua carriera, si vede che è perfetto in tutti i ruoli che ha interpretato. Ai

suo personaggi ci crediamo. Ed è sempre così discreto, mai dimostrativo».

Sul set Noiret pronuncia le battute in modo così spontaneo che non sembra stia recitando, dice Monicelli.

«Sono un istintivo, non voglio indagare troppo per mantenere una certa innocenza nell'esercizio del mio lavoro. Bisogna ricercare un equilibrio tra la spontaneità e il mestiere, ritrovare una certa freschezza; con la maturità si cerca di andare verso l'essenziale, quello che conta è la verità del personaggio. La semplicità è la cosa più difficile da acquisire».

«I francesi hanno un senso di superiorità di grandeur: invece io rido di me e questa è una qualità italiana, ma non ho grandi meriti»

Lei non ama occuparsi di politica, ma dice di avere il cuore a sinistra. Mi consenta una domanda d'attualità: che pensa dell'ascesa di Segolène Royal e della campagna elettorale?

«Non ho opinioni in proposito. Aspetto. Siccome bisogna conservare il buonumore, questo "circo" attuale lo trovo piuttosto divertente, però allo stesso tempo mi rattrista un po'... ho il cuore a sinistra, ma le cose non sono semplici».

Da grande esperto delle relazioni tra Francia e Italia, secondo lei che si può fare per rendere più armoniose le relazioni tra questi due Paesi cugini ma rivali da sempre?

«Formule magiche non ne ho... Quando penso agli anni magici delle coproduzioni italo-francesi mi viene una grande malinconia. Perché non ricominciamo a lavorare insieme? Bisognerebbe essere più aperti verso gli altri, mettere da parte vecchi pregiudizi assurdi. Quando si è più sensibili nei confronti dei nostri vicini tutto diventa più facile. Andare all'essenziale, ecco il segreto».

* direttore di France Cinéma

TV il 12% di share per «Apocalypse» Gianfranco Funari show Ascolti in picchiata

■ Con appena 2 milioni e mezzo di telespettatori in media e uno share del 12,61%, il varietà del sabato sera di Raiuno *Apocalypse Show* di Funari l'altra sera è andato ancora peggio del debutto della settimana passata. Meno della metà della *Corrida* di Jerry Scotti su Canale5 che ha avuto 6.498.000 spettatori e il 33,06% di share. Per il primo canale Rai sono numeri allarmanti, per il sabato sera, così il direttore di Raiuno Del Noce soccorre subito Funari: lo spettacolo continuerà «anche se - deve ammettere - il risultato non ci premia». «Lieto che il programma continui», dichiara il vicedirettore generale della Rai Leone accorrendo a dar mano forte a Del Noce: un rinforzo necessario, visto che tra le recenti scelte di Del Noce c'è anche il *Colpo di genio* della Ventura e Teocoli chiuso anzitempo per insufficienza di telespettatori.



De Capitani e Cristina Crippa in «Angels in America» Foto Lara Peviani

TEATRO Visionario e toccante l'allestimento del testo di Kushner: dove il male è sintomo di ideali castrati da autoritarismi e affaristi «Angels in America» nell'inferno dell'Aids, ma l'Elfo ci dà speranza

di Maria Grazia Gregori / Modena

Sarebbe banale oggi, a quasi sedici anni dalla sua andata in scena, considerare *Angels in America*, straordinario testo del pluripremiato Tony Kushner, «semplicemente» come un dramma sull'Aids. Certo le due parti della fiabale opera - *Si avvicina il Millennio* e *Perestrojka* - sono un vero e proprio viaggio a stazioni vissuto dall'interno dentro la peste della nostra epoca, una discesa agli inferi nel dolore e nella sofferenza. Ma quello che ancora oggi rende così forte e contemporaneo il suo messaggio non è solo il permanere dell'Aids come malattia quanto la malattia assunta a metafora della società, sintomo di disgregazione, perdita di uno sguardo solidale sul mondo. L'Aids, che allora sembrava riguardare solo omosessuali e tossicomani, rappresentava per l'autore la putrefazione degli ideali libertari della vita ameri-

cana castrati dall'autoritarismo di Reagan e di Bush padre, dall'affarismo più rampante e più squalido dove il rifiuto della diversità intrecciava (succede ancora oggi) saldamente politica, anatema religioso e affari di una società in cui solo i ricchi avevano accesso alle cure che invece non toccavano agli ultimi, ai dannati della terra.

È questa attualità, oltre al fascino teatrale di un'opera visionaria come *Angels in America* dove tutto viene mostrato senza falsi pudori ma anche senza facili realismi, che ci cattura e ci fa riflettere, ci commuove e ci inquieta. Proprio da qui, credo, sia partito il Teatro dell'Elfo (in questi giorni su La7 è possibile vedere a puntate il bel film televisivo di Mike Nichols con Al Pacino, Emma Thompson e Meryl Streep), che lo produce con Emilia Romagna Teatro e che ha messo in scena alle Passioni di Modena in un coinvolgente, spiazzante spettacolo, la prima parte del testo di Kushner. Per lo

storico gruppo milanese ancora uno sguardo politico su realtà nascoste e fiammeggianti in un approccio severo e forte, costruito con semplicità ma anche con profondità nella casta scena di Carlo Sala. Un merito che tocca in eguale misura agli interpreti e alla regia illuminista ma anche carica di sentimento firmata a quattro mani da Ferdinando Bruni e da Elio De Capitani che interpreta da par suo il ruolo di un carogna storico, l'avvocato Roy Cohn, anche lui condannato a morte dall'Aids, responsabile, in un'epoca buia come il macartismo che dilaniò gli Stati Uniti, di infinite nefandezze fra cui la morte sulla sedia elettrica dei coniugi Rosenberg accusati di essere spie dell'Unione Sovietica, in realtà «colpevoli» solo di essere comunisti.

Fra immagini di vita e di inaspettati big bang, proiettati sulle pareti della scena che avvolgono i protagonisti nelle mitologie dell'America, ma anche

nella paura della morte e la difficile accettazione di una malattia vissuta come estremo contagio, ci sono l'amore di Prior e di Louis (con sensibilità e bravura Edoardo Ghiberto e Umberto Petranca) che vive il disfacimento del proprio sentimento insieme a quello del corpo, le allucinazioni da Valium di Harper (un'incisiva Elena Russo Arman) alla quale tocca anche la rivelazione dell'omosessualità del marito di cui Cristian Maria Giammarni dà una caratterizzazione molto convincente. Ma tutti, da Ida Marinelli a Cristina Crippa, ci mostrano un mondo in cui le previsioni di Reagan sembrano trovare la loro realizzazione nell'America di oggi di George W. Bush. Malgrado tutto ci conforta pensare che l'angelo che appare alla fine e che abbatte i muri dell'ostracismo non vola in un altrove ma vive nel cuore, nella coscienza di noi tutti, cittadini di un millennio già cominciato.